



RASSEGNA STAMPA Venerdì 8 Marzo 2013

L'emersione da fare in deroga al patto di stabilità
IL SOLE 24 ORE

Una terapia d'urto per i crediti PA
IL SOLE 24 ORE

Qualche idea (se serve ancora) per la crescita
CORRIERE DELLA SERA

Oltre 200 offerte per i medici e biologi
CORRIERE DELLA SERA

Consulta: medici dipendenti possono lavorare fino a 70 anni
DOCTORNEWS

La Rassegna Stampa allegata è estratta da vari siti istituzionali

Governance territoriale

L'emersione da fare in deroga al patto di stabilità

LE DISTINZIONI

Sono da valutare a parte e da sanzionare gli abusi da parte di amministratori locali. Utile anche separare i debiti sanitari di Regioni e Asl da altri enti di Massimo Bordignon

Nonostante tutto il gran parlare che se ne è fatto nell'ultimo anno, bisogna onestamente riconoscere che siamo ancora sostanzialmente a tempo zero per quanto riguarda l'emersione e il pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni, soprattutto a livello locale, inclusa la sanità, dove il problema è più serio. La scelta di finanziare le imprese creditrici attraverso il sistema bancario, piuttosto che direttamente con risorse pubbliche, si è rivelata largamente fallimentare. La certificazione dei crediti nei confronti della Pa, passo preliminare per poter poi riscattare il debito presso il sistema bancario, è stata un flop, con la maggioranza delle amministrazioni locali che hanno preferito evitare la registrazione.

La ragione è semplice. Se lo avessero fatto, i pagamenti sarebbero immediatamente incorsi nella tagliola del patto di stabilità interna, ponendo le amministrazioni locali nel rischio di diventare inadempienti e subirne le sanzioni o di dover ridurre ulteriormente la spesa o aumentare le imposte in modo compensativo. In questo contesto, anche idee apparentemente ovvie e innovative, come quella di consentire alle imprese creditrici di utilizzare i crediti certificati per ridurre il proprio debito di imposta nei confronti dello stato, si sono scontrate con il fatto che così facendo l'amministrazione locale si sarebbe trovata direttamente debitrice della agenzia delle entrate, un creditore assai più temibile delle imprese private.

Ma dietro questo fallimento e anche questi errori tecnici si cela in realtà l'incertezza del legislatore nazionale, che non ha mai preso una chiara decisione sull'entità dei debiti pregressi che voleva far emergere. La complessità e la farraginosità delle procedure, così come la scarsità delle risorse messe a disposizione, riflettono questa incertezza di fondo. È tempo che questa venga risolta e non solo per un motivo di sostegno alla economia in un momento di particolare difficoltà congiunturale. È semplicemente intollerabile che uno stato

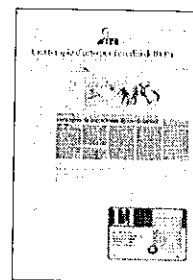
che sempre di più richiede il rispetto di un principio di legalità da parte dei cittadini, in particolare per quanto riguarda il pagamento delle imposte, sia poi il primo a negare questo principio, non rispettando i propri impegni.

Se dunque si decide di affrontare immediatamente il problema, come argomentato nell'articolo di Guido Tabellini e Luigi Guiso, è anche necessario che ci si adoperi perché la misura venga adottata il più rapidamente possibile. Per gli enti locali, questo significa che gli interventi di emersione devono essere fatti in deroga al patto di stabilità, o le amministrazioni locali avrebbero ancora tutti gli incentivi a posticiparli, anche nel caso di quelle amministrazioni virtuose che hanno sufficienti risorse da poter fronteggiare i propri impegni ma che ora non possono farlo per le bizzarrie del patto di stabilità interna (il doppio vincolo sul bilancio di cassa e di competenza).

Diverso è il caso delle situazioni problematiche, dove i debiti riflettono in realtà comportamenti contabili non corretti da parte degli amministratori locali, cioè impegni presi fuori bilancio, oppure una voluta sopravvalutazione dei residui attivi e dunque spese in eccesso alle disponibilità finanziarie effettive dell'ente. Qui bisogna intendersi. La responsabilità di questi abusi rimane sugli amministratori locali, non sui creditori in buona fede e in possesso di un legittimo titolo di credito. Dunque, questi ultimi devono essere tutelati, anche con risorse statali, e caso mai interventi devono essere presi nei confronti degli amministratori locali responsabili degli abusi, soprattutto allo scopo di evitare che questi possano ripetersi in futuro.

Da questo punto di vista, è utile introdurre una distinzione tra regioni e Asl per i debiti sanitari da un lato e altri enti locali dall'altro. Nel primo caso, poiché la maggior parte dei debiti pregressi derivano da regioni commissariate o sottoposte a piani di rientro, lo stato ha già le informazioni e gli strumenti per intervenire ed evitare che questi fenomeni si ripetano. Nel caso degli altri enti locali, viceversa, mancano ancora strumenti d'intervento (eccetto che nel caso estremo del dissesto finanziario). È utile introdurli, estendendo il sistema sviluppato con i piani di rientro per la sanità almeno ai principali enti locali in difficoltà finanziaria, che devono essere accompagnati verso un equilibrio strutturale tra entrate e spese, anche prevedendo interventi straordinari relativi alla mobilità del lavoro nell'impiego pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAGARE LE IMPRESE

Una terapia
d'urto
per i crediti
della Pa

Il pagamento immediato degli obblighi commerciali con le imprese può scongelare 50 miliardi
**Gli effetti. Il ratio debito/Pil salirebbe di 3,6 punti percentuali
 ma i mercati non si allarmerebbero perché già scontano il gap**

di **Luigi Guiso**
 e **Guido Tabellini**

L'Italia è nelle secche. Tre tipi di secche. Una secca economica congiunturale: questa è la recessione più lunga e profonda da oltre un secolo, fatta eccezione per la Seconda guerra mondiale e l'uscita dalla Grande Guerra. Una secca economica tendenziale: la stagnazione è iniziata ben prima della recessione, e la produttività è in progressivo rallentamento e poi sostanziale stasi da oltre un quindicennio. E ora una secca politica: non sappiamo ancora quanto durerà la nuova legislatura, e in ogni caso dovremo attendere a lungo prima di avere un esecutivo nel pieno delle sue funzioni.

Per uscire dalle secche economiche, tuttavia, occorre agire al più presto, e fare leva su tutte le risorse disponibili. È bene pertanto che il governo in carica non rimanga inerte, ma usi i suoi poteri per far guadagnare almeno un po' di tempo all'esecutivo che verrà. Ma quali politiche possono sostenere l'economia senza compromettere i conti pubblici, e al tempo stesso essere legittimamente promosse da un esecutivo in uscita? Le uniche politiche che hanno questa natura sono interventi che qualunque governo sarebbe disposto a mettere in campo.

Ebbene, nella situazione corrente, in cui le imprese non hanno accesso al credito, la politica creditizia è uno dei pochi strumenti che può essere attivato subito e senza scatenare conflitti politici. Vi è più di un'iniziativa che potrebbe essere presa per rivitalizzare il credito (si veda la discussione nell'ambito del Forum Idee per la Crescita lanciato da Università Bocconi e Istituto Einaudi (Eief) (www.ideeperlacrescita.it). Ma ve ne è una di rapida attuazione, politicamente non controversa, e con impatto rilevante. È la liquidazione accelerata dei cre-

diti della pubblica amministrazione verso le imprese.

Diciamolo francamente: i provvedimenti attuati finora si sono distinti per la macchinosità delle iniziative e per gli scarsi effetti che hanno prodotto, e riflettono inefficienze intrinseche nella Pa e difetti nel disegno delle misure. Eppure vi è una soluzione semplice e radicale: far emergere i crediti commerciali, contabilizzarli come debito pubblico e liquidarli in contante e presto, con un'apposita emissione di debito.

La dimensione dell'operazione di scongelamento dei crediti è di circa 50 miliardi (70 miliardi sono i crediti commerciali stimati, di cui il 70% oltre i limiti contrattuali). Una terapia d'urto come questa allevia immediatamente le condizioni delle imprese che hanno rapporti con la Pa, e immette liquidità nel circuito dell'economia. Per farla circolare, la Pa può esigere che i suoi creditori diretti paghino tempestivamente i loro fornitori, ponendo questa come condizione per il rimborso dei crediti verso la Pa. La puntualità nei pagamenti tra privati può essere ulteriormente incentivata anche facilitando l'abbattimento di asimmetrie informative, tramite la creazione di un registro pubblico delle aziende puntuali vs ritardatarie nei pagamenti. Un'iniziativa simile è stata presa in Inghilterra nel 2009 (UK Prompt Payment Code).

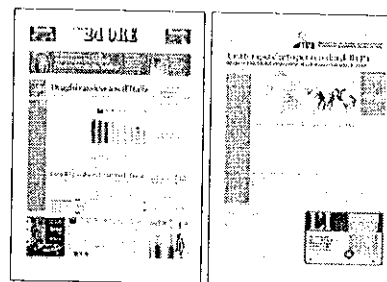
L'obiezione principale nei confronti di questa proposta è che il rapporto debito/Pil salirebbe immediatamente di circa 3,6 punti percentuali, e ciò potrebbe allarmare i mercati. È questa preoccupazione che spiega perché il problema sia ancora irrisolto. Ma è una preoccupazione poco fondata. Dal punto di vista sostanziale, infatti, i crediti verso la Pa sono già un debito dello Stato. Il saldo di questi crediti e la loro emersione è solo un aspetto contabile. Inoltre, l'entità di questo debito sommerso è ormai ampiamente nota, ed è verosimile che il suo effetto sia già scontato nelle quotazioni dei titoli di Stato. Anzi, il venir meno dell'incertezza circa le dimensioni effettive del debito sommerso potrebbe avere un effetto positivo sui mercati. Alcuni market makers da noi interpellati sull'argomento convalidano la nostra interpretazione. Infine, la contabilizza-

zione come debito dei crediti commerciali già contratti dalla Pa è in linea con lo spirito della nuova legislazione europea, che impone questo principio a partire dai pagamenti a fornitori fatti da quest'anno. L'Italia si allineerebbe al nuovo standard anche riguardo al pregresso, e potrebbe negoziare con le autorità europee un percorso di rientro dal debito basato su premesse più credibili di quelle attuali.

Una seconda possibile obiezione è che i crediti delle imprese sono principalmente verso gli enti locali, più che verso lo Stato. Inoltre, parte di questo debito locale è stato contratto in violazione del patto di stabilità interna, se non addirittura fuori bilancio. La loro trasformazione in debito pubblico equivarrebbe quindi a una sanatoria delle amministrazioni locali meno rigorose. Come spiega Massimo Bordignon in un articolo in questo giornale, tuttavia, le amministrazioni incapaci possono essere sanzionate con strumenti meno rovinosi per l'economia.

Infine, si potrebbe obiettare che l'operazione non aggiungerebbe nuova liquidità a favore dell'economia italiana, perché lo Stato sarebbe comunque costretto a drenarla nel momento in cui emette il debito pubblico aggiuntivo. Ma è un'obiezione totalmente infondata. Oggi lo Stato ha accesso al mercato del credito internazionale, mentre molte imprese italiane non possono accedervi. La morsa del credito sul sistema produttivo italiano è una delle principali cause della recessione, della sua entità e persistenza; allentarla è una delle priorità di qualunque intervento di politica economica. È possibile uscire dalla secca su cui si è arenato il nostro paese. Purché non ci si adagi aspettando che sia la corrente a trascinarci fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'IMPATTO

50 miliardi

Credito commerciale

È il volume di liquidità che la Pa potrebbe sbloccare facendo emergere i crediti commerciali, contabilizzandoli prima come debito pubblico e liquidandoli poi in contante e presto con un'apposita emissione di debito. Una terapia d'urto come questa allevierebbe immediatamente le condizioni delle imprese che hanno rapporti con la Pa e immetterebbe liquidità nel circuito dell'economia.

3,6%

Aumento rapporto debito/Pil

Sono i punti percentuali di aumento del rapporto debito/Pil che deriverebbero dall'aumento della liquidazione accelerata dei crediti della Pa verso le imprese. E ciò potrebbe allarmare i mercati. La preoccupazione è però poco fondata: il saldo di questi crediti è solo un aspetto contabile. L'entità di questo debito sommerso è inoltre ampiamente nota e verosimilmente già scontata nelle quotazioni dei titoli di Stato.

Timidi segnali positivi

Qualche idea
(se serve ancora)
per la crescita

di FRANCESCO GIAVAZZI

Il governo che nascerà avrà probabilmente un orizzonte breve e quindi un programma limitato. Dovrà varare una nuova legge elettorale e attuare qualche tardivo taglio ai costi della politica e alla spesa pubblica (le due cose vanno insieme). Ma il peggioramento, mese dopo mese, della situazione economica, richiede che in questo pur breve programma vi sia spazio per alcuni interventi urgenti volti ad arginare la recessione.

Il momento internazionale potrebbe essere favorevole. Non cogliere le opportunità che si presentano sarebbe una follia. (Altre «Idee per la Crescita» le troverete a pagina 17. Sono il frutto, come quelle qui illustrate, di una riflessione in corso presso l'università Bocconi e l'Ente Einaudi, un istituto di ricerca creato dalla Banca d'Italia).

Sebbene il 2012 si sia chiuso con un'economia europea in rallentamento, le prospettive per i prossimi mesi sono migliori. Eurocoin, l'indicatore della Banca d'Italia, che anticipa l'andamento dell'economia dei Paesi dell'euro, dopo sei mesi di ininterrotto peggioramento, in gennaio e febbraio ha cominciato (pur molto lentamente) a risalire. Il miglioramento dipende soprattutto dal minor pessimismo delle imprese in alcuni Paesi dell'eurozona, in particolare in Germania. C'è quindi da attendersi che nei prossimi mesi gli ordini dall'estero aumentino. Non solo dalla Germania, anche dagli Stati Uniti dove in febbraio l'indice di fiducia delle famiglie è esso pure migliorato.

Il rischio che corriamo è che gli ordini comincino ad arrivare, ma le nostre imprese non riescano ad esaudirli per mancanza di credito. Serve credito per acquistare materiali, pagare i dipendenti, fare qualche investimento, insomma finanziare i costi nell'intervallo di tempo prima che il cliente paghi. Senza credito un ordine non produce lavoro.

Il ruolo delle banche qui è essenziale: oggi, ancor più che nelle recessioni del passato. Infatti, dopo 24 mesi di contrazione ininterrotta dell'attività economica, le imprese hanno esaurito la liquidità e non riescono più ad autofinanziare la produzione. Le rivelazioni della Banca d'Italia mostrano che la quota di imprese che senza credito non riescono più a lavorare è salita da una su dieci a una su tre, un record storico. Ma mantenere una linea di credito già aperta è sempre più difficile, soprattutto per le piccole e medie imprese. Ottenere

ne una nuova è praticamente impossibile.

Il motivo principale per cui le banche italiane lesinano il credito è che hanno troppo poco capitale. Sono piene di liquidità, grazie ai finanziamenti all'1% dalla Bce, ma per fare un prestito la liquidità non basta, serve anche il capitale, che è la riserva che la banca deve mettere da parte, ogni volta che fa un prestito, nel caso questo non venga rimborsato. Le banche italiane di capitale ne hanno sempre avuto poco: uno dei motivi è che i loro padroni, le fondazioni bancarie, hanno risorse limitate e ciononostante non vogliono perdere il controllo delle banche (con i risultati che abbiamo visto a Siena), quindi scoraggiano gli aumenti di capitale. Oggi poi il capitale che c'è, già scarso, viene eroso dalle perdite sui crediti che la recessione rende sempre più frequenti. Pensare di aumentare il capitale delle nostre banche, sottocapitalizzate e piene di prestiti andati a male, attirando nuovi investitori, è un'illusione. Prima bisogna ripulirne i bilanci, poi si può aprire il loro capitale (fondazioni permettendo, e se non lo consentissero dovrebbe essere loro imposto per legge).

Qui si presenta la seconda opportunità. Dopo anni di tassi di interesse vicini a zero, nel mondo è tornato l'appetito per il rischio. C'è una forte domanda di attività finanziarie rischiose, ma che offrano buoni rendimenti. Oggi le banche possono vendere i prestiti andati a male a questi investitori e così ripulire i loro bilanci. Per farlo sono tuttavia necessarie alcune condizioni. Innanzitutto devono essere rimossi i disincentivi fiscali alla svalutazione dei crediti che in Italia, diversamente da altri Paesi, oggi scoraggiano queste svalutazioni. Se non lo si fa, il rischio è la sindrome giapponese: banche piene di prestiti andati a male e nascosti, imprese decotte che vengono tenute in vita artificialmente. Ma non basta. Le banche (e i loro attuali azionisti) potrebbero comunque essere restie a fare le svalutazioni perché queste mangerebbero il poco capitale che hanno e deprimerebbero il prezzo delle loro azioni. La Banca d'Italia deve obbligarle a svalutare. La Banca del Giappone non lo fece e questo errore fu all'origine della più che ventennale stagnazione giapponese.

Idealmente — poiché questo problema è comune in altri Paesi dell'eurozona, in Francia e Spagna in particolare, ma anche in Germania — i prestiti andati a male potrebbero essere acquistati (a prezzi di mercato) e trasformati in obbligazioni da vendere agli investitori, da una Bad Bank europea, ma questo non è necessario. Favorire la nascita di un mercato liquido per queste obbligazioni evidentemente aiuterebbe, ma neppure questo è essenziale. Ciò che è essenziale è che le banche, non appena ripulite, facciano un aumento di capitale e attirino nuovi azionisti. Anche qui meglio ancora se non italiani per diversificare il rischio.

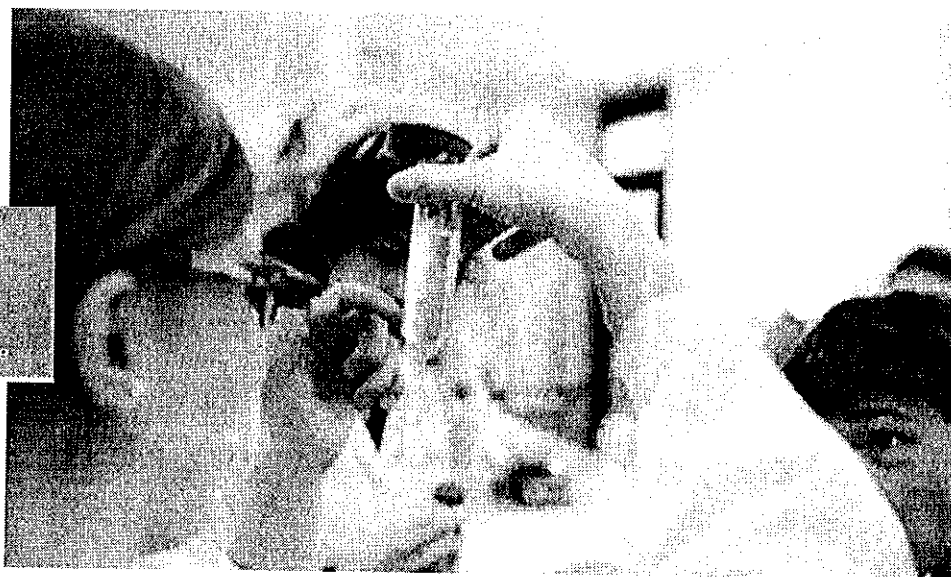
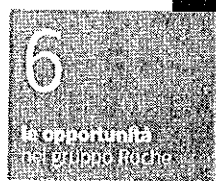
Sono interventi relativamente semplici, che possono essere varati in pochi giorni, non costano e sono l'unica cosa concreta che può far ripartire l'economia in tempi brevi agganciandola alla timida ripresa internazionale. Certo, occorre vincere le resistenze degli attuali azionisti delle banche. Ma questi signori (Siena docet) hanno già fatto troppi danni al nostro Paese.

Lavoro e provette Ricercatori di laboratorio nel gruppo Roche

Oltre 200 offerte per medici e biologi

Non solo ospedali: le selezioni di Roche, Novartis, Adecco, Manpower, Gigroup e Openjobmetis

Camici bianchi Le possibilità di crescita in azienda



La laurea in medicina e chirurgia: un lasciapassare per lavorare non solo in ospedale in qualità di medici ma anche come informatori scientifici del farmaco, ricercatori nel settore farmaceutico, addetti al controllo di qualità e alla garanzia del rispetto delle procedure di regolamentazione stabilite dalla normativa in materia di sicurezza della salute. Le specializzazioni richieste? Scienze biologiche, biotecnologie mediche o farmaceutiche, chimica e tecnologia farmaceutiche. Diverse le ricerche aperte. A caccia di un centinaio di profili di questo tipo è per esempio Adecco. Figure professionali altamente qualificate, con elevate competenze tecniche e un alto grado di specializzazione.

Brillanti laureati e motivati a entrare in un ambiente stimolante e con un eccellente


background medico-scientifico sono anche i professionisti che sta cercando Roche. In questo momento sono sei le vacancy: un finance trainee, un junior product manager, un quality control reliability coordinator, un engineering & maintenance manager, uno junior medical manager e un medical manager oncology (<http://careers.roche.com/italy>), ma nuove offerte verranno aperte nelle prossime settimane. La multinazionale svizzera segnala che molte di queste opportunità di lavoro sono legate al continuo sviluppo della pipeline dei prodotti Roche e all'ingresso in nuove aree terapeutiche. Sul sito web di Novartis, poi, sono 23 le richieste di profili specializzati per le sedi italiane (www.novartis.it; lavorare in Novartis). Manpower invece ha bisogno di ol-

tre 70 figure in tutta Italia, laureate, sia con laurea breve sia specialistica in medicina, veterinaria, biologia, chimica organica e in farmacia per il ruolo di informatore farmaceutico. Un professionista che si occupa di illustrare ai medici ogni aspetto del farmaco con azione, vantaggi e controindicazioni, li aggiorna sull'uscita di nuovi farmaci e su quelli già in commercio presso diverse strutture, studi medici, cliniche e presidi ospedalieri. Sono 25 in particolare le richieste di infermieri professionali e medici specializzati in diversi indirizzi.

Opportunità all'estero da parte di Gi Group, che cerca anche sei informatori

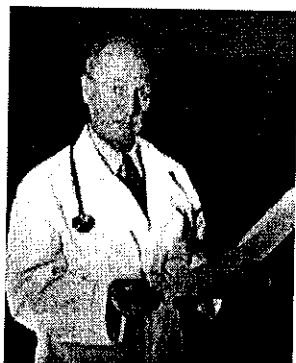
scientifici del farmaco in Italia. Due infermieri coordinatori in Giordania, due medici specializzati in chirurgia per una struttura sanitaria di Abu Dhabi, due dermatologi in Kuwait. Infine, Openjobmetis sta reclutando infermieri (con specifiche specializzazioni: strumentisti, nurse di anestesia), operatori socio sanitari, un coordinatore infermieristico, un fisioterapista, un tecnico di radiologia medica. E Seltis, la controllata specializzata in head hunting, sta seguendo la selezione di un medico sportivo.

Irene Consigliere

 @Ireconsigliere

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consulta: medici dipendenti possono lavorare fino a 70 anni



Per raggiungere i requisiti minimi che danno diritto a ricevere il trattamento pensionistico, i medici dipendenti possono restare in servizio fino a settant'anni. Lo ha stabilito la sentenza numero 33 del 6 febbraio della Corte Costituzionale, depositata il 6 marzo.

Si risolve così il problema sollevato circa tre anni fa da un medico ligure che, messo a riposo dall'azienda sanitaria locale presso cui prestava servizio, aveva chiesto di proseguire l'attività lavorativa fino a settant'anni, per maturare il diritto all'assegno di vecchiaia.

L'Asl si era opposta e ne era nata una controversia legale il cui iter era approdato alla Corte Costituzionale, che ha finalmente stabilito la possibilità di permanenza in servizio fino al settantesimo anno laddove, al compimento del sessantacinquesimo, non fosse stata ancora raggiunta l'anzianità contributiva necessaria per il minimo della pensione.

Interpellato da DoctorNews, il segretario nazionale Anaao **Costantino Troise**, commenta favorevolmente il pronunciamento ma ne sottolinea l'ambito ristretto: «I medici in genere raggiungono gli anni contributivi prima dei settant'anni, quindi il provvedimento riguarderà probabilmente solo una minima percentuale di professionisti che hanno iniziato a lavorare tardi e non hanno riscattato gli anni di laurea e specializzazione».

Ma il quadro deve essere ampliato perché, nel frattempo, la riforma pensionistica del governo Monti ha comportato la modifica della normativa sull'età pensionabile dei pubblici dipendenti e pone nuove questioni.

«Le giovani generazioni - ricorda Troise - stanti i requisiti della legge Fornero che richiede 40 anni di servizio, arriveranno facilmente ai settant'anni. Ma il problema è che non tutti i lavori sono uguali. I medici svolgono un'attività delicata, anche dal punto di vista della sicurezza, e sono spesso impegnati in turni notturni e festivi: prostrarla anche in età avanzata comporta disagi e rischi e questo dovrebbe essere una preoccupazione per il sistema sanitario. Bisognerebbe trovare un modo per rimodulare l'attività

lavorativa almeno per quei lavoratori che sono sottoposti a una turnistica disagiata».